



Pietra di Moltrasio

La zona insubrica, che comprende le province di Como, Varese e il Canton Ticino in Svizzera, ha visto in passato l'apertura di numerose cave di pietra di varia natura; fra esse, anche quelle della "pietra di Moltrasio". Si tratta di un calcare selcifero di colorazione grigio scuro, tendente a schiarirsi in zone molto soleggiate. La stratigrafia della pietra di Moltrasio, e di conseguenza le sue cave, si estendevano da Como, seguendo il versante del Monte Bisbino, passando per Moltrasio e Carate Urio, fino ad Argegno e alla Val d'Intelvi; mentre, sulla sponda orientale, proseguivano fino a Lezzeno. Nonostante fosse diffusa nel territorio, sembra che questa pietra abbia preso il nome da Moltrasio per via della notorietà del paese

in Lombardia e della presenza di piode (lastre in pietra), oppure perché, probabilmente, è stata la prima zona in cui ebbe inizio l'attività di estrazione.

L'attività delle cave si deve all'insediamento sul Lario degli antichi Romani, costruttori di ponti e strade; continua nei secoli successivi attraverso il Medioevo e il Rinascimento, per concludersi all'inizio del Novecento. Le cave più importanti erano quelle a Moltrasio, Carate, Urio, Faggeto – ancora attiva –, Pognana e Careno. Oggi, a causa della mancanza di mano d'opera e dei costi molto elevati e quindi non concorrenziali, la richiesta di questo materiale è molto bassa.



A Moltrasio erano in funzione 13 cave (da sud, confine con Cernobbio, a nord, confine con Urio): la *Cava di Pizzo*, la *Cava del Runcasc* (Cava del Roncaccio), la *Cava del Tarunin* (Cava delle due strade), la *Cava del Cepp Cattiv* (Cava del Taroni) e la *Cava Stucchi/Della Rocca*, sulla cui verticale si trovano la conosciuta *Cava del Niasc* (Cava del Nidaccio) e la vicina *Cava dell'Umbrelin* (Cava dell'Ombrellino), le ultime ad essere state dismesse a Moltrasio, nella prima metà del XX secolo; c'erano poi la *Cava dei Crotti*, la *Cava di Vignola*, la *Cava del Pizzallo*, la *Cava della Marianna*, la *Cava del Dossello* e la *Cava di Linera*.

Inoltre, erano spesso attive piccole cave definibili "familiari" che, aperte nei siti di costruzione delle case, venivano abbandona-

nate una volta terminata l'edificazione. L'estrazione della pietra era una delle attività economiche di maggior sostentamento delle famiglie del luogo, anche se le fasi di lavorazione comportavano grande fatica fisica. Conosciuta grazie al lavoro dei Maestri Comacini, la pietra moltrasina era disponibile, infatti, grazie alla grande perizia di umili cavaatori e scalpellini. Essi quotidianamente salivano alle cave per estrarre il materiale e, nel contempo, si prendevano cura della zona circostante mantenendola in ordine e sicurezza.

A testimonianza di ciò, ancora oggi, ammiriamo gli imponenti muraglioni a secco che servivano a contenere il pietrame di scarto. Tali muraglioni si ergevano in contemporanea all'avanzamento del fronte di cava.



L'operazione di apertura della cava era definita da più fasi.

La prima, lo "scavo", consisteva in un sondaggio profondo per verificare la quantità di materiale roccioso, lo spessore delle "bancate" e la relativa sezionabilità in piani paralleli. Tra le altre caratteristiche del corso, erano osservati anche le fessure (litoclasti) che corrono parallele alla montagna e che favoriscono l'estrazione in superficie, dove sono più larghi.

Se il punto individuato era ritenuto valido, si procedeva rimuovendo la terra e il "cappellaccio", ovvero la parte non consistente e alterata della roccia, sino a raggiungere l'inizio della parte sana del giacimento.

Da lì iniziava, con varie tecniche, la vera e propria estrazione della roccia in blocchi o in lastre.

Le tecniche utilizzate erano tre:

- la prima, consisteva nel tagliare la bancata e lavorarla sul piano della zona di cava;
- la seconda, secondo cui si faceva franare il fronte roccia, sperando che il materiale rimanesse integro, era la più rischiosa;
- la terza, prevedeva parte della lavorazione della bancata sul posto, cioè senza far scendere la roccia sul piano.

Nelle cave più importanti di Moltrasio, quella del Niasc e dell'Umbrelin, l'estrazione avveniva con la tecnica dello scavo manuale tramite la *puntata*. Si praticavano dei fori in linea sullo strato da dividere, si inseriva un cuneo di ferro (in dialetto, *puncitt*) con due profilati di ferro laterali in ogni foro e, battendo sui *puncitt*, si staccava lo strato roccioso da sezionare poi a seconda dell'utilizzo.



I fori venivano ricavati manualmente tramite l'utilizzo di uno stampo profilato a sezione ottagonale dal diametro di 3 cm e di una mazza per battere. La parte di stampo che doveva scalfire la roccia era a forma di scalpello arrotondato. Per questa fase erano necessarie 3 o 4 persone: una, seduta, detta *sostenitore*, manteneva lo stampo in posizione verticale, le altre, i *battitori*, battevano con ritmo regolare alternato sulla parte sommitale dello stampo. Ad ogni colpo la persona che teneva lo stampo doveva sol-

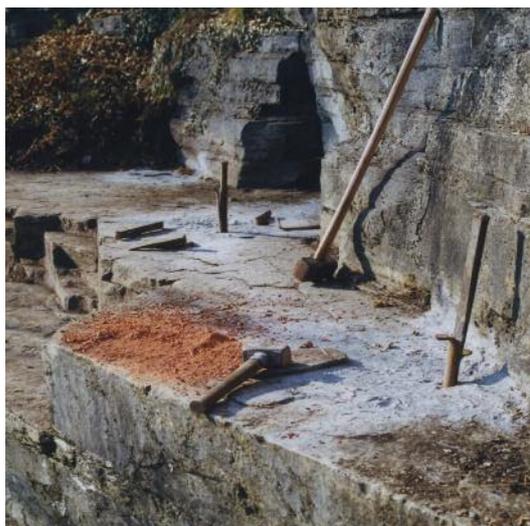
levarlo e ruotarlo leggermente per creare una sezione circolare regolare. Nel foro che si andava formando veniva versata dell'acqua. Il sostenitore, quando sentiva che si era accumulata polvere nel buco e che le battute stavano "andando a vuoto", fermava i battitori sollevando il dito indice, senza lasciare lo stampo. Usava, quindi, per pulire il buco, un utensile detto spazzola (in dialetto, *spazeta*) formato da una sottile barra di ferro e sulla cui estremità era stato ricavato una sorta di cucchiaino.





Avveniva poi il caricamento del foro con il materiale esplosivo ad opera del fuochino (in dialetto, *fughin*): contemporaneamente alla polvere nera, si inseriva una miccia con un nodo all'estremità e successivamente ancora polvere nera, pressando ogni strato con un attrezzo di ferro e ottone (l'ottone evitava le scintille) detto *calcun*. Questa operazione di calconatura era molto

importante per evitare che facesse *canun*, cioè che venisse sprigionata la forza esplosiva attraverso il foro, rendendo vano il lavoro. Nell'ultima parte a riempire il foro veniva messa della polvere di mattone, formando il tappo (in dialetto, *busciun*). Prima e dopo il brillamento veniva avvisata la popolazione tramite il suono di una trombetta.



Successivamente, il materiale estratto era affidato agli scalpellini (in dialetto, *picapreda*) che erano in grado di scorgere i difetti della pietra – come i peli, cavillature biancastre di varia lunghezza – e, in base all'utilizzo finale, sceglievano il materiale e lo lavoravano, spesso ancora in sede di cava.

Tra gli utilizzi della pietra di Moltrasio, erano frequenti: muri a secco o con malta, pavi-

mentazioni interne ed esterne, coperture di tetti, paramanture, cordoli, lastre per balconi e piani di tavoli, davanzali, scale e pezzi speciali vari.

Sono presenti sul territorio anche numerose architetture per la cui edificazione è stata scelta la pietra di Moltrasio. Oltre alle moltrasine Sant'Agata e S. Martino, si annovera anche il duomo di Como.



Infine, la pietra veniva trasportata a valle su pesanti slitte in legno dette “carei” (carrelli) che scivolavano lungo ripide strade di pietra appositamente realizzate.

Alcune di queste strade sono quelle vie pedonali che ancora oggi collegano verticalmente Moltrasio. Un esempio è la strada, appunto, “dei carei” che collegava la cava

del Niasc alla zona di sbarco a lago, detta “rivetta”.

La pietra, quindi, veniva trasportata via lago e caricata sui comballi (in dialetto, *cumball*), imbarcazioni adibite al trasporto di merci pesanti e dotate di una grande vela rettangolare per sfruttare i venti Brega e Tivano per muoversi.

